

Verso la metà di maggio l'aria era ormai diventata così tiepida, almeno nelle ore centrali della giornata, che già la mente vagava verso l'estate.

Leo preferiva da sempre la primavera all'estate. Un po' perché non sopportava il clima troppo caldo e afoso, un po' perché i troppi turisti lo irritavano, ma soprattutto perché gli piaceva osservare il risveglio della natura e il contemporaneo riaffacciarsi degli uomini.

In quell'angolo di mondo, nonostante l'irregolarità del clima comparsa negli ultimi decenni di questa era di modernità e progresso, l'inverno era ancora inverno e questo significava che era davvero la stagione del riposo e dell'attesa. Anche quell'anno la neve aveva raggiunto quasi il metro di altezza e i tetti di Sullago avevano perso la loro identità confondendosi in un tutt'uno lievemente smussato e irregolare. Per oltre due mesi ogni contatto con la vicina Barrea si era limitato a qualche conversazione telefonica o poco più. Ogni tanto qualcuno degli abitanti di Sullago, che d'inverno trovava più comodo trasferirsi a Barrea, arrivava su a piedi lungo la strada appena visibile tra la neve e veniva a controllare lo stato delle abitazioni dove d'estate avrebbe aperto il chiosco delle terrecotte o quello dei panini, faceva qualche lavoretto e poi tornava al paese più grande non senza aver bevuto prima un buon bicchiere di vin brulé da Peppe: sebbene d'inverno fosse ufficialmente chiusa, la sua osteria rimaneva pur sempre il ritrovo delle poche persone che ancora caparbiamente preferivano restare nel piccolo paese anche durante la brutta stagione.

Così arrivava il Toni, con le guance rosse per le quasi due ore di camminata nella neve, da solo o con Giovanni, e insieme controllavano le porte e le finestre della piccola casa a due piani accanto alla chiesa, riempita d'estate dai colori vivaci delle T-shirt e dei vestiti di cotone stampato che la moglie di Toni vendeva ai turisti poco esigenti, e le travi, che reggessero bene il peso della neve. Poi spranga-

vano di nuovo il tutto e via da Peppe con Rico, la Viola, e se era in buona, il vecchio Momo; Riccardo c'era sempre, praticamente quando non era con Leo era all'osteria, ma che ci fosse o meno, nessuno ci faceva caso.

E allora discutevano delle ultime novità, e anche delle penultime, naturalmente; dei pettegolezzi di paese che riempivano la vita più dei grandi eventi della situazione internazionale, la quale comunque qualche commento lo strappava sempre. Si confondevano insieme Bush e Gorby; il matrimonio di Eva, la figlia del barbiere, che si sarebbe trasferita a Teramo e la nuova asfaltatura che avrebbe reso più praticabile la strada fino a Sullago; l'estate, che dopo un inverno così rigido, sarebbe senz'altro stata lunga e molto calda e le nuove tasse; la morte di qualcuno, che qualcuno che muore c'è sempre, e tutte le altre chiacchiere che rendono piacevole la compagnia degli amici. Infine l'orologio diceva che bisognava rimettersi in cammino per arrivare a Barrea prima che facesse buio: non volevano certo incontrare i lupi, anche se in realtà i lupi da oltre 10 anni non li vedeva più nessuno. A meno che non si parlasse di quelli del recinto di Civitella Alfedena, ormai quasi domestici, eppure difficili da vedere anche loro.

Nessuno tranne Leo, naturalmente. Da lui ogni tanto si facevano vedere, giravano silenziosi attorno alla casa, leggeri e furtivi. Forse nemmeno loro sapevano il perché ma dopo tanti anni ancora la memoria razziale imponeva un ricordo, una sensazione, una spinta interiore che li portava fino a lui. Ormai Leo non ne conosceva più nessuno, erano generazioni nuove che non avevano mai corso con lui nelle notti di luna piena: Codamozza, Rabarbaro, Brezza, Neronotte erano ormai morti da decenni e Leo aveva da tempo perso il ricordo delle cacce in loro compagnia. Eppure qualcosa univa ancora i loro discendenti a quell'uomo; sentivano la somiglianza, sentivano che anch'egli come i loro padri aveva deciso di andarsene, di morire. Forse venivano a dargli un ultimo saluto.

Il sole del primo pomeriggio di quel sabato di maggio scacciò dalla mente di Leo gli ultimi ricordi dell'inverno ormai passato. La pelle gioiva del tepore della primavera, gli occhi chiusi mandavano al cervello solo segnali confusi di macchie rosse e bluastre, con aloni gialli, impossibili da fermare, ma Leo immaginava il cielo spatolato d'azzurro sopra di lui, le nuvole sfrangiate che passeggiavano decise sulle cime degli alberi e il vento leggero che increspava la superficie del lago.

Sedersi sulla panchina vicino al pontile dove fra poche settimane sarebbero stati ormeggiati i pedalò colorati del camping, era per Leo una specie di rito propiziatorio che si ripeteva ormai da anni al comparire dei primi caldi. D'accordo che aveva infine deciso di morire e di lasciarsi quindi invecchiare col ritmo naturale di Sullago e dei suoi abitanti, ma ciò non voleva dire che non fosse comunque contento di aver superato un altro inverno e che non potesse gioire pensando di

avere di fronte a se un'altra estate piena di vita e di scoperte.

Perchè quello era per lui l'estate: stagione di vita e di scoperte.

Tutto iniziava così, con quelle lunghe ore sulla panchina a godere del nuovo sole e ad assaporare gli indizi della stagione che andava ad incominciare: il caldo, la brezza lieve sul lago, l'odore dell'erba nuova, i rumori del risveglio del paese: martelli che battevano, carriole che cigolavano, trapani che fischiavano e su questo sottofondo, le voci. Le voci che conosceva da anni degli abitanti fissi di Sullago e quelle dei pendolari che tornavano solo d'estate per riaprire l'edicola, il chiosco delle ceramiche, il noleggiatore delle bici e dei pedalò e infine le voci più interessanti, quelle sconosciute.

Alcune di queste voci avrebbe imparato a conoscerle e le avrebbe risentite per tutta l'estate. Erano quelle dei lavoratori stagionali, studenti soprattutto, che cercavano di unire l'utile del guadagno al dilettevole di un soggiorno, se non proprio di una vacanza, nel Parco, e che difficilmente avrebbe risentito l'anno seguente perchè la vita li avrebbe portati da altre parti, dove teneva in serbo per loro altre storie e altri incontri.

Nella mente le sensazioni si confondevano. Le nuove storie si accavallavano alle vecchie. Un grido, una parola, un'intonazione riportavano alla mente secoli di storia e di vita. Tornavano donne dimenticate da generazioni e ricordi di luoghi e persone che ormai erano polvere. Visti dolci di bambini e ragazze, visti trasformati dall'odio e dall'invidia per la sua eterna giovinezza. Paesi dai quali era stato costretto a fuggire per evitare accuse di stregoneria e di patti col demonio e visti di donne un tempo sinceramente amate ormai curve per gli anni e le fatiche che non sapevano più se continuare ad amarlo perchè ancora lo accudiva o odiarlo perchè ormai sembrava un loro nipote e non il compagno con cui avevano diviso tutta la vita.

I vecchi dolori si stemperavano e si confondevano al tepore della primavera e le vecchie cicatrici riemergevano con pruriti salutari. Non voleva che l'oblio scendesse a nascondere ogni cosa ed allo stesso tempo non voleva neppure che il ricordo fosse troppo vivo. A questo serviva il risveglio primaverile, a mantenere viva la memoria, perchè sforzarsi di dimenticare è stupido, ed allo stesso tempo a lenirne i dolori: ché la memoria non funga da ostacolo per nuove storie ma da base per nuove partenze.

Anche se ormai Leo aveva deciso che la sua strada era giunta alla fine e che per lui non ci sarebbero state nuove partenze.

Le voci che più affascinavano Leo erano quelle dei turisti. Ancora non voleva aprire gli occhi: sarebbe stato troppo facile! Cercava di identificarle, di collegare loro un volto o almeno un carattere: erano mondi da scoprire.

Con le palpebre abbassate, scaldate dal sole, cercava di immaginare l'aspetto di quei primi visitatori: Coppiette di innamorati in fuga nel week-end, anziane signore con passo macilento, famigliole in cerca di un posto adatto alle ferie estive. E ogni voce era un pianeta, ogni intonazione un mondo, e lui era l'astronave che li sfiorava, una sorta di Enterprise dell'animo, in una missione di conoscenza senza fine.

Alcuni di quei mondi si sarebbero fermati solo per qualche giorno, altri invece per gran parte dell'estate, nelle camere ammobiliate della signora Gina, nei bungalows in muratura o nelle proprie roulottes e tende piazzate nel camping dove anche Leo avrebbe lavorato. Allora le voci si sarebbero precisate, i volti avrebbero preso consistenza e le storie, le storie sarebbero state raccontate: storie semplici e complesse, commedie e atti unici, drammi, tragedie e fiabe a lieto fine. Sullago diventava un teatro e Leo si preoccupava di essere pronto in prima fila a godere di ogni particolare della rappresentazione. A volte penetrava addirittura dietro le quinte per meglio capire, per conoscere ancora di più.

Tutto questo avrebbe portato a Leo l'estate che andava iniziando. E se anche la scelta era ormai fatta, non valeva la pena affrettarsi; sotto il sole di maggio c'era ancora posto per una stagione di storie da conoscere, di eventi da ricordare o cancellare, di personaggi da amare o odiare, di sentimenti e scelte da rispettare o disprezzare. Di vita da vivere.

Sebbene avesse deciso di morire, quel pomeriggio Leo era felice di vivere.

Il brusio dei rumori e delle voci che si avvicinava e allontanava più o meno regolarmente portato dal vento, cullava Leo, sospendendolo in una sorta di dormiveglia semicosciente dove tutto era ovattato e morbido. Un attrezzo che cadeva, una persiana che sbatteva, una voce più forte lo riportavano nel mondo reale, socchiudeva gli occhi, e la mente si riempiva del placido paesaggio così ben conosciuto ma ancora così appagante di Sullago.

Sedeva con le spalle rivolte alle prime abitazioni del paese, se si fosse girato avrebbe visto il piccolo gruppo di case ammucchiate a sorreggersi l'un l'altra, apparentemente senza spazio per le vie e i cortili che, invece, seppur stretti, si incuneavano e rigiravano fra le abitazioni portando, con salite e brevi scalinate irregolari, fino allo spiazzo in cima alla collina dove si apriva la piazzetta con i gelsi, la fontanella e l'austera facciata della chiesa di S. Rocco. Sopra i tetti, poche antenne televisive, molti comignoli e come faro oltre le onde, la mole svettante del campanile, ancora imponente nonostante il crollo di una parte laterale del tetto a piramide e la mancanza, fin dall'ultima guerra, delle campane.

A Sullago la messa veniva officiata solo in occasioni particolari: festa patronale e qualche matrimonio di gente discreta ma importante al punto da far spostare il

parroco da Barrea. Nonostante ciò, la chiesa veniva tenuta in ordine e ben pulita dalle donne del paese che si organizzavano a turni e qualche volta costringevano gli uomini a lavori più o meno consistenti di muratura e falegnameria. D'estate non mancavano mai fiori sull'altare e davanti al quadro raffigurante San Rocco e il piccolo cane col pane in bocca accucciato ai suoi piedi.

In agosto c'era la festa del patrono, San Rocco appunto, spostata in quel mese per esigenze soprattutto turistiche ed allora da Barrea arrivava Don Luigi coi chierichetti, le stole, qualche drappo nuovo e il tabernacolo; per un giorno la chiesa riacquistava un'aria viva e festosa e le luci sulla facciata e sul campanile rimanevano come collane e gioielli per una intera settimana. Eppure una sua dignità la manteneva sempre, anche quando, disadorna e fredda, accoglieva i turisti che nelle poche giornate di brutto tempo, non potendo avventurarsi nei boschi e nei sentieri del Parco nè tanto meno nelle acque del lago, coglievano l'occasione per visitare il piccolo paese.

Il lato est della piazzetta, di fianco alla chiesa, era costeggiato da un muretto di pietre cui dava nuova vita un cordolo di cemento e mattoni che fungeva da balaustra. Da lì lo sguardo abbracciava la parte bassa di Sullago, il bosco rado dove c'era il camping, tutto il piccolo lago che portava lo stesso nome del paese e poi di nuovo boschi e pendii fino alla vallata sottostante dominata dall'azzurro profondo della parte meridionale del più grande lago di Barrea con le case biancongrigie del paese, rese più belle e pulite dalla distanza.

Chi vedeva il panorama nelle giornate chiare e serene, aveva davvero la sensazione di aver scoperto un angolo di paradiso, ma la maggior parte della gente veniva su solo nelle giornate di nuvolo o foschia e degnava il tutto di non più di uno sguardo intuendone la possibile bellezza in altri momenti e ripromettendosi di ritornare, ma poi, nelle belle giornate, il poco tempo a disposizione per le ferie veniva bruciato in mille altre attività e la piazzetta rimaneva rifugio dei pochi fortunati con un po' più di cervello dietro agli occhi e un po' meno fretta nel cuore.

Davanti a sè, Leo vedeva il pontile di cemento del campeggio, più brutto e anonimo del vecchio pontile di legno ma costruito in posizione migliore per l'ormeggio dei pedalò e delle canoe e soprattutto più robusto e con minor necessità di manutenzione. D'estate si riempiva di ragazzini perchè unico punto lungo la riva che potesse fungere da trampolino e nonostante i cartelli di divieto e le urla dei sorveglianti, e dello stesso Leo, era sempre luogo d'incontro per tutti gli aspiranti acrobati in erba del camping. Per fortuna l'acqua era abbastanza alta perchè tuffandosi non si facessero male e il terreno degradava lentamente senza far temere che qualcuno poco esperto potesse trovarsi ad annaspere senza che i piedi facessero presa sul fondo di ghiaia.

Dalla macchia di ontani e salici che si spingevano fino a ridosso dell'acqua continuandosi poi nel piccolo canneto che si inoltrava nel lago stesso, giungeva un cinguettio così vario e vivace che a tratti copriva tutti gli altri suoni. Erano passerii, fringuelli, ghiandaie e picchi verdi e forse anche qualche esemplare del più raro merlo acquaiolo, contenti di stare al mondo ed ormai abituati ai rumori del paese e alla presenza dell'uomo.

Leo richiudeva gli occhi, abbandonandosi al brusio continuo di animali, persone e cose, poi li riapriva appena per guardare, non visto, Giovanni che si impegnava a ridipingere i pedalò. Ogni anno cambiava tonalità senza però grattare via la vernice vecchia. Ormai erano quasi raddoppiati di volume a causa di strati su strati di smalto lucido. Erano pattini a remi e non veri pedalò anche se la gente chiamava così quelle vecchie imbarcazioni di legno confondendole coi nuovi modelli di resina e plastica che permettevano di andare a spasso per il lago senza lo sforzo di remare, attività snobbata in parte per la sua scarsa signorilità in parte per l'incapacità manuale degli improvvisati marinai. Col pedalò bastava saper stare seduti in poltrona e sgambettare un po' e anche il più imbranato cittadino partiva per le Americhe. Leo li aveva visti giù, al lago di Barrea; erano pratici e leggeri, sicuramente comodi e Giovanni avrebbe dovuto decidersi a cambiare le sue zattere antidiluviane, anche se lui era affezionato alla visione di quei legni incrostati e colorati e sperava che resistessero ancora qualche altro anno.

Riccardo aiutava col pennello, o almeno non dava troppo fastidio e non faceva eccessivi danni, così Giovanni gli permetteva di lavorare con lui e sicuramente alla fine lo avrebbe anche pagato. Tutti nel paese pagavano Riccardo. Era un modo per aiutarlo senza darlo a vedere contribuendo al poco reddito dei vecchi genitori coi quali viveva. In alcuni lavori era davvero bravo e d'estate al camping era diventato ormai indispensabile ma più spesso il lavoro richiesto era inutile, solo un pretesto per dargli qualche soldo senza offenderlo. Perché Riccardo era Down, ma non era stupido. Era orgoglioso e non accettava la carità di nessuno.

Il cinguettio riprese vivace e per un attimo ogni molecola d'aria fu impegnata a trasportare musica tutt'intorno. Poi una pausa, uno stormire improvviso di fronde e il battito di decine e decine di piccole ali: qualcuno si stava avvicinando lungo la stradina che costeggiava il lago.

Leo volse appena gli occhi a cogliere l'immagine di un gruppo di ragazzi che ciarlando e gesticolando, con la pelle ancora bianco-inverno, sfoggiavano la prima tenuta in costume da bagno della stagione. Uno di loro, coi capelli lunghi da un lato e quasi rasati a zero dall'altro, «bel ragazzo se non si conciasse a quel modo» avrebbe detto la Gina, portava in spalla una radio. Una di quelle grosse radiomangianastri stereo da tavolo con ai lati le casse che si possono staccare. Forse era proprio quella che aveva spaventato gli uccelli ancor più delle voci umane. Per il

momento Leo sentiva solo il “tum tum, tum” dei bassi, ma la musica prendeva corpo e identità mano a mano che i ragazzi si avvicinavano. Ora poteva distinguerli meglio, tre ragazzi e due ragazze in età compresa fra l’innocenza spavalda e l’accettazione rassegnata. Venivano dritti verso di lui, verso quell’unica panchina su cui Leo salutava la primavera e si preparava all’estate. Dalle espressioni dei volti Leo intuì che erano decisi a rovinare il suo rito, a interrompere la sua quieta meditazione, forse non tanto perché stanchi e desiderosi di sedersi quanto più probabilmente soltanto per fare qualcosa, per dimostrare qualcos’altro; per fare un passo avanti in quel mondo che li aspettava, che sembrava essere lì apposta per loro, e che ancora credevano di poter dominare e piegare ai loro voleri.

In fondo un vecchio semiaccasciato su di una panchina era una buona cavia per provare la loro capacità di conquista.

Il gruppetto continuò ad avanzare verso la panchina. Erano ormai a pochi metri, quando infine si fermarono, appoggiando in terra la radio, e facendo capannello attorno ad essa.

«*Consiglio di guerra*» pensò Leo esaminando più attentamente i singoli ragazzi ora che erano così vicini. Anche se il sole li aveva invogliati a mettersi in costume tutti portavano ai piedi scarpe da tennis; una delle ragazze, nonostante il caldo, le aveva addirittura da basket, alte fin sopra la caviglia. «*Miss Piedidolci*», la catalogò subito Leo. Tutti portavano occhiali da sole con le lenti scure e orologio di plastica colorata al polso.

Scarpe da tennis, occhiali neri, Swatch. Anche se avevano lasciato gli abiti in auto o sotto qualche albero lungo la riva del lago era facile intuire che una volta vestiti sarebbero apparsi molto simili fra loro, quasi intercambiabili. La perfetta divisa del trasgressivo codificato. Oramai davvero anche la rivoluzione è ben delimitata e legiferata e devi solo scegliere il tuo modo di rappresentarla: dark, punk, grunge, skin o quant’altro ti venga in mente. Devi solo riconoscerti in un gruppo, in un clan: non ci si ribella da soli e non ci si ribella senza le giuste firme. È il povero Ernesto Che guarda sconsolato da mille spillette e adesivi la forza dell’adolescenza ormai incanalata nel business della moda e della musica, dei cibi precotti e delle bibite gassate: tu trasgredisci e rovesci il mondo e buona parte di quel modo vive su di te e sui tuoi atteggiamenti. Quasi gli dispiacerà quando indosserai giacca e cravatta e andrai a piangere alle varie porte per ottenere un bel posto statale, sicuro e tranquillo.

L’improvvisato comitato non trovava evidentemente un accordo comune sulla tecnica da adottare per l’assalto alla panchina. Bruce Springsteen dalla radio stava ripetendo da vari minuti, con la sua voce roca, che lui era più duro degli altri. Gli angoli della bocca di Leo si sollevarono leggermente.

«Purtroppo questi virgulti non sono in grado di apprezzare la sottile ironia della situazione: ascoltare il Boss è di gran moda ma sforzarsi di capire quello che dice è tutt'altra faccenda. Non è richiesto dal ruol».

«Forza, coraggio. Vediamo come giocate a scacciapanchina. Io ci gioco da millenni, conosco tutte le tecniche, tutti i tranelli, tutte le variazioni. Fatemi vedere qualcosa di nuovo, qualcosa di divertente. Oppure toglietevi dalle palle e lasciatemi in pace. Io giocavo a scacciapanchina quando i vostri genitori non erano ancora nati, e come dice Enrico Ruggeri:

“ Sono stato punk prima di te
sono stato più cattivo io
suonavo l'heavy metal quando tu
eri ancora nell'asilo”.

Leo allungò pigramente le gambe nel sole sistemandosi meglio sul sedile di sottili listarelle di legno ed allargando le braccia sullo schienale. Tutto il suo corpo diceva “qui ci sono io, questa panchina è comoda ed è tutta mia”. I ragazzi infine si mossero. Finita la fase dello studio tattico, cominciava la battaglia.

Ora Bruce, affermando di volere tutto quello che il paradiso può concedere, salì in spalla al ragazzo più robusto e da lì continuò a raccontare le sue storie. Le due ragazze erano veramente carine, entrambe more e snelle, coi tratti del volto dolci ma già decisi; forse erano sorelle. Sarebbero sicuramente diventate splendide donne. I ragazzi, asciutti e ben proporzionati rivelavano quanto la natura dia di capitale all'inizio del cammino. Mantenerlo poi nel corso degli anni è un altro paio di maniche..

«Ragazzi che ne dite di sederci TUTTI a riposare un poco».

Aveva parlato il più alto della compagnia. Evidentemente era anche il leader, almeno in quella occasione.

«D'accordo, ho i piedi fusi». lo assecondò la ragazza che teneva per mano.

«Per me va bene».

«O-kappa». fecero eco il portatore di radio e il secondo gregario.

L'altra ragazza, più piccola e minuta, non disse niente. Guardava di sottocchi verso Leo, curiosa e quasi birichina nella sua posa.

«Ah, miss Piedidolci fa la finta timida». pensò Leo.

Erano ormai di fronte alla panchina.

«Va bene qui?» disse ancora il leader, sedendosi di fianco a Leo e costringendolo a togliere il braccio dallo schienale.

Subito gli altri si raccolsero attorno. Bruce finì di nuovo in terra continuando imperterrito a cantare di pezzi di ricambio e cuori spezzati che fanno girare il

mondo. Pur essendoci posto a sedere per un'altra persona, la ragazza del capo salì direttamente sulle sue ginocchia, si accomodò per bene spianando il giovane sedere, già con qualche smagliatura, "cibi moderni" pensò Leo, e diede subito inizio alle prime mosse della battaglia cingendo il collo del ragazzo e baciandolo in bocca.

«Come sempre in tutte le guerre il comandante in capo sceglie per sé la posizione migliore e il compito più gradevole». Leo non rimase sorpreso e quindi nemmeno divertito dalla tecnica intrapresa. Di conseguenza decise di non andarsene. La truppa si dispose tutt'intorno aspettando che l'eroe conquistasse l'obiettivo programmato. La pattuglia d'assalto metteva un grande impegno nello svolgere il proprio compito. Tutto fatto per essere ben visto. Le bocche semiaperte, le lingue che entravano e uscivano, i contorcimenti esagerati.

«Così adesso il vecchietto, schifato e sconvolto da queste inconcepibili sconcerie moderne, da queste nuove generazioni senza Dio e senza Morale, dovrebbe, per giusta regola, alzarsi ed andarsene.

Obiettivo raggiunto. Posizione conquistata.

Attenti al nemico ragazzi

Ogni azione provoca una reazione uguale e contraria. Bisogna sempre essere pronti a controbatterla, mai pensare di avere la vittoria in pugno, mai pensare solo a se stessi.

In battaglia la vittoria è data tanto dalla propria azione quanto dal saper prevenire e contrastare la reazione del nemico».

Il Generale stava proseguendo nella sua tattica, aggiungeva struscii a struscii, slinguamenti a slinguamenti, risucchi a risucchi. Lei partecipava coscienziosa e scrupolosa, precisa ed accurata. «*Agli ordini signor comandante!*» Una mano del ragazzo racchiuse a coppa il giovane seno e la mano di lei, veloce e decisa, la staccò e la allontanò.

«Generale, devi sapere cosa chiedere ai tuoi soldati, devi conoscere il limite della truppa. Fino allo spasimo ma non oltre altrimenti ti esponi all'insubordinazione e alla diserzione».

Nessuno più ascoltava il Boss. La battaglia era al culmine. Le lingue esageratamente rumorose si impegnavano allo spasimo. Il ragazzo dava piccoli morsi alle labbra della partner stirandole per poi lasciarle andare con piccoli schiocchi umidi.

«Ok ragazzi, facciamola finita altrimenti i gemiti di passione diverranno ansiti di fatica»

Leo si spostò sulla panchina destando l'interesse dei tre spettatori già pronti a posare le chiappe sudaticce. Si mosse di nuovo sollevando il tronco dallo schienale «*Vittoria!*») e provocando l'ulteriore avvicinamento dei ragazzi. Si succhiò due o tre volte le guance cercando di accumulare più saliva possibile, poi, giran-

dosi verso i due guerrieri impegnati nella pantomima infoiata e amorale, si tolse di bocca la dentiera ben attento a che lunghi fili di saliva si allungassero, viscidii, trasparenti e luccicanti nella luce dorata del pomeriggio, dalle sue labbra fino alla protesi. Portò la dentiera a pochi centimetri dal volto del ragazzo, ancora impegnato nei mordicchiamenti.

«Serve aiuto?» chiese guardandolo negli occhi.

Come tante molle ben caricate, tutti i ragazzi fecero un salto indietro, compresi i due seduti ed avvinghiati tra loro, il che dimostrò che in fondo erano ben addestrati e con i muscoli pronti. Sui volti comparvero espressioni diverse ma tutte comprese fra il ribrezzo e il disgusto. Il portatore di radio, più coraggioso degli altri, si volse verso Leo che imperterrito stava ripulendo meticolosamente e senza fretta la protesi scrollando i fili di saliva dalle dita con gesti lenti e flemmatici e si permise un:

«Vaffanculo, vecchio stronzo!»

Leo alzò leggermente la protesi a mo' di calice in un brindisi appena accennato e se la reinfilò in bocca. Il ragazzo deglutì vistosamente obbligando lo stomaco a restare al suo posto e si voltò rapidamente allontanandosi con gli altri.

Un rumore improvviso, un suono argenteo e cristallino colse Leo alla sprovvista facendogli volgere la testa e distogliere la vista per un attimo, un singolo attimo, dai ragazzi in fuga.

E cambiò per sempre la sua vita, la sua porzione finale di vita e tutte le idee, i progetti e le azioni che aveva avuto e cercato di realizzare nei millenni precedenti.

La seconda ragazza, miss Piedidolci, quella con le scarpe da basket alte fin oltre la caviglia, era piegata in due, con le mani a coprirsi la bocca e le lacrime agli occhi: stava ridendo. La risata aperta e incontrollata di chi ancora non accetta compromessi, di chi ancora non misura, col centimetro e col grammo, l'azione e la reazione. L'ilarità impulsiva e spontanea non ancora ridotta a sorriso educato di convenienza.

Accorgendosi che Leo la stava osservando si fermò un attimo. I loro sguardi si incrociarono e rimasero incollati per un tempo che era un niente, ma in quel niente, segnalato da un senso di vertigine nella mente di lei, una valanga, una massa incalcolabile di dati e informazioni, di sensazioni ed intuizioni passò fra loro e li cambiò per sempre.

«Vale, ti muovi?» urlò irritato il generale sconfitto dalla sicurezza della sua posizione, ormai distante dal campo di battaglia.

Lei guardò nuovamente verso Leo, turbata e senza più tanta voglia di ridere. «Cosa è successo?» Di nuovo la vertigine la colse, più profonda ma anche più chiara. Se fosse andata a fondo, se si fosse lasciata trascinare, probabilmente

avrebbe anche capito. Lo sapeva. Lo sentiva. Ma voleva farlo?

«Allora, Valentina?» ripeté il generale.

La ragazza strizzò più volte gli occhi e volse poi il capo verso gli amici che l'aspettavano impazienti.

Ancora confusa e scossa si avviò lentamente verso di loro.

Roberto guidava rilassato nella notte illuminata dalla luna, contemplando la distesa argentea del mare alla sua sinistra e le ombre scure dei colli che si susseguivano, più lontane, sulla destra, ognuna sormontata dall'agglomerato luccicante dei paesi che scorrevano sullo schermo della notte come titoli di un film appena iniziato.

In una notte chiara

*In una notte chiara
le stelle di case lontane
invitano a viaggiare
senza mai arrivare
senza mai fermarsi.*

*Un paese visto
una folla conosciuta
sono sogni infranti.*

Rimuginava da diversi minuti quella composizione con le parole che si accavallavano e si cercavano nella mente per dare un senso alle intuizioni che al di là del finestrino dell'auto pulsavano assieme al panorama notturno. Finalmente gli sembrò abbastanza buona da meritare di essere aggiunta alle altre "poesie" raccolte nel quaderno verde che aveva infilato in qualcuno degli scatoloni posti alle sue spalle.

Da ore non si concedeva una sosta eppure non si sentiva affatto stanco. Anzi era eccitato al pensiero di chiudere definitivamente un capitolo, un brutto capitolo, della sua vita ed aprirne uno nuovo e completamente diverso.

Si spostò dalla corsia di sorpasso per far posto ad un grosso Mercedes frettoloso, poi tornò di nuovo accanto allo spartitraffico di cemento. I cespugli di oleandro che ne spuntavano fuori evidenziavano la loro fioritura solo nei pochi metri illuminati dai fari dell'auto per poi sparire di nuovo inghiottiti dalla notte. Il traffico era scorrevole e solo raramente qualcuno chiedeva strada.

Ora che l'autostrada era ridotta a due sole corsie Roberto occupava normalmente quella di sorpasso così era quasi come se i camions, che costituivano la maggior parte del traffico, non ci fossero e la mente, meno concentrata nella guida, poteva vagare tra i vecchi ricordi e le nuove speranze.

Si era messo in strada a notte fonda. Ora albeggiava e da poco aveva superato il casello di Ancona Sud.

«Eccoci a metà strada.»

Ripensò per l'ennesima volta al posto in cui era diretto, Sullago, microscopico paesino lontano dalle tentazioni, vivo solo d'estate per merito del turismo. Un'oasi di pace. Lì avrebbe avuto inizio l'esperimento. Lì avrebbe cambiato vita. Se tutto fosse andato bene, e i quattro mesi che aveva davanti costituivano un test fondamentale, avrebbe lasciato definitivamente Milano. Per il momento teneva ancora il suo appartamento in città, ereditato dalla madre. L'aveva ben chiuso e protetto, anche se tutte le cose di valore erano ormai già sistemate nel nuovo appartamento posto sopra al ristorante di Sullago.

Se tutto fosse andato bene avrebbe acquistato, entro poco tempo, sia l'appartamento che il ristorante. Se tutto fosse andato bene avrebbe venduto la casa di Milano già nel prossimo inverno realizzando sicuramente un buon guadagno: gli appartamenti in centro erano molto richiesti.

SE TUTTO FOSSE ANDATO BENE.

Ma doveva andare bene! Doveva assolutamente!

La nuova attività si preannunciava semplice ma interessante. La gestione del ristorante annesso al campeggio del piccolo paese prometteva discreti guadagni anche se senz'altro inferiori a quelli del "Portico", il locale che aveva gestito in affitto sul Naviglio negli ultimi sette anni. Ma in cambio, quanti pensieri in meno! Innanzi tutto niente concorrenza. Era l'unico locale di Sullago se si escludeva il bar, il chiosco dei panini e un piccolo negozio di generi alimentari. E i clienti sarebbero stati quasi esclusivamente turisti, persone presenti per una settimana, massimo quindici giorni, poi via, di nuovo a casa. E l'anno successivo avrebbero visitato altri posti. Afflusso continuo ma mutevole, nessuno da riverire, nessuno da ossequiare. Gente che tutto il giorno nuota nel lago o passeggia nei boschi e che la sera ha fame.

Gente che ha fame e che quindi vuole mangiare.

Così semplice e così fondamentale.

Soddisfare un bisogno, rispondere ad una domanda ben precisa. Niente smanerie, niente piatti ricamati e addobbati per dare importanza a pietanze che signore ingioiellate e distinti professionisti in sovrappeso piluccano appena, sparpagliandole con la forchetta a disegnare elaborati ghirigori in offesa ad oltre tre quarti della popolazione del mondo. Nessun rito sociale per sottolineare il ceto, per confermare il prestigio e mostrare all'invitato di turno la propria raffinatezza o per passare due ore nel proprio autocompiacimento.

Basta ipocrisie e falsità. Ritorno alla natura, ai bisogni fondamentali dell'uomo. Tu hai fame, io cucino, tu mi paghi. Semplice ed essenziale.

E basta soprattutto con il Resto.

Roberto si volse a guardare gli scatoloni di cartone regolarmente incuneati sul sedile posteriore della sua Fiat Uno grigia, l'auto che secondo Quattroruote era la più venduta e comune in tutta Italia e che lui aveva naturalmente scelto appunto per quel motivo, e ne ripassò mentalmente il contenuto.

Niente di compromettente. Nessuna prova, nessun indizio poteva essere trovato a suo carico. D'altronde nelle sue imprese era sempre stato meticoloso e più che attento. Sempre, anche nei momenti di maggior abbandono, anche nell'estasi assoluta, una parte della sua mente era vigile e pronta a controllare tutto, a valutare ogni più piccolo particolare. Non per niente era della Vergine!

E poi le sue vittime mai avrebbero parlato! Mai l'avrebbero denunciato! Di questo era sicuro, ma essendo la vita distante dalla matematica, Roberto teneva in conto ogni possibilità e si comportava in modo tale che se anche qualcuna di loro avesse trovato il coraggio di parlare, non avrebbe comunque potuto rivelare assolutamente nulla di pur lontanamente pericoloso per lui.

Mettiamo pure il caso che la Polizia o la Guardia di Finanza lo avessero fermato per un banale controllo, oppure che durante il viaggio avesse avuto un incidente e che tutti i suoi bagagli si fossero sparpagliati sull'asfalto. Cosa avrebbero trovato gli eventuali soccorritori e curiosi? Libri, qualche disco, molte videocassette di film in edizione economica, oggetti personali qualunque. Un ristoratore cinefilo, con interesse particolare per la psicologia svelato da raccoglitori di diverse annate di Psicologia Contemporanea e dai molti trattati su argomenti diversi. E inoltre romanzi di evasione e di horror con qualche puntata nella letteratura colta.

E allora?

C'erano forse riviste pornografiche sadomaso, c'erano forse fotografie di minorenni legate o seminude, c'erano forse trofei delle sue passate imprese, che so, mutandine, reggiseni o ciocche di capelli? C'erano forse ritagli di giornali o raccolte di articoli su maniaci e violentatori?

Niente. Assolutamente niente. Nulla. Nisba.

Comunque il passato era dimenticato. Cancellato.

Stava andando a Sullago. Stava andando a rinascere. Seguiva l'alba lungo l'autostrada come un feto segue il canale vaginale verso la nuova luce.

MAI PIÙ. MAI PIÙ.

Perso nei suoi pensieri, con nella mente i progetti per il lavoro futuro, le mille cose da sistemare nella nuova casa, i tanti problemi legati all'ambiente al quale si sarebbe dovuto adattare, Roberto si era completamente dimenticato di due esili fili che continuavano a legarlo al passato.

Oh, nulla che se fosse davvero incappato in un controllo delle forze dell'ordine, potesse destare particolare sospetto. In fondo una videocassetta con spezzoni di film hard oggigiorno non scandalizza più nessuno e trovare un paio di parrucche, nella valigia di un distinto signore quasi calvo che si avvicina alla mezza età, è forse normale.

Eppure se Roberto si fosse ricordato di aver portato con se quei rimasugli di passato non avrebbe forse visto il futuro così roseo, non si sarebbe sentito rinato e soprattutto non avrebbe pensato che la nuova vita potesse rimanere candida e innocente per molto tempo.

Quella ragazza creava solo problemi.

Maria si trovava sempre più spesso a chiedersi perché avesse accettato di prenderla in casa. Lei e Antonio non avevano figli. Forse la colpa era sua, forse era di Antonio; non avevano mai approfondito la questione dato che lui non aveva mai accettato di sottoporsi a visite specialistiche o ad esami particolari. Antonio era “perfettamente maschio”, era in grado di fare all'amore tre volte nell'arco della stessa notte e ciò doveva essere più che sufficiente per fare figli. Se non ne venivano non dipendeva certo da lui: lui la faceva la sua parte! Il resto spettava a lei e al cielo.

A dire la verità l'ultima volta che l'avevano fatto tre volte nella stessa notte era ormai molto lontana nel tempo e anche gli amplessi meno focosi non erano tanto recenti.

In paese correvano voci. Oh, lei non avrebbe certo dovuto averne sentore, era l'ultima persona cui riferirle, ma c'è sempre chi si diverte a ferire il prossimo e quindi, in un modo o nell'altro, ne era venuta a conoscenza. Si diceva che Antonio si vedesse di nascosto con la Piera, impiegata all'ufficio postale, che non perdesse occasione di fermare anche altre donne facendo apprezzamenti più o meno pesanti, e che quando al bar del circolo beveva un po' più del solito raccontasse che sua moglie non era buona a far figli perchè per troppo tempo educata dalle suore.

Maria sapeva che le voci esageravano, che trasformavano in relazione un saluto sulla porta dell'ufficio postale o uno sguardo lungo la via. Certo Antonio non si era rivelato come il periodo di fidanzamento le aveva fatto pensare, e i suoi sogni di ragazza non avevano trovato una grande realizzazione, ma in fondo aveva una casa propria, la cerchia degli amici, il suo lavoro estivo all' Ufficio di Zona del Parco e quindici anni di matrimonio alle spalle. Quindici anni che l'avevano convinta che la vita era non tanto una tavolozza dai mille colori quanto più realisti-

camente una macchia infinita di grigio e che la felicità dei romanzi e dei film esiste appunto solo nei romanzi e nei film.

E adesso c'era anche il problema di Valentina.

Era con loro dall'inizio dell'anno scolastico. I genitori, sua sorella Dorina e il marito Patrizio, le avevano chiesto di ospitarla finché non avessero risolto tutti i problemi della loro separazione. La realtà era che non volevano che la ragazza vedesse i propri genitori litigare e scambiarsi accuse reciproche di tradimenti, inganni e perfidie. Entro l'estate la situazione si sarebbe sicuramente definita, gli animi si sarebbero tranquillizzati, gli avvocati avrebbero raggiunto compromessi soddisfacenti per entrambi e Valentina avrebbe trovato una sistemazione definitiva. Per il momento, nella fase degli insulti e delle accuse, avevano deciso fosse meglio allontanarla, farle cambiare ambiente e città e contemporaneamente fare in modo che non perdesse l'anno di scuola.

Maria aveva acconsentito di buon grado ad ospitare la ragazza perché voleva molto bene alla sorella e alla nipote e avrebbe fatto qualunque cosa per aiutarle, inoltre pensava in segreto che una ragazza di diciassette anni, con la sua freschezza e con i mutamenti che la sua presenza avrebbe causato, fosse anche una buona terapia per il proprio stanco menage familiare: nuovi bisogni, nuove soluzioni.

In ogni caso sarebbe stata una novità e Maria aveva estremo bisogno di novità.

Antonio era stato subito d'accordo. Sicuramente, supponeva Maria, aveva pensato alle notevoli risorse economiche della cognata. In qualche modo ne sarebbe venuto un beneficio anche a loro. E infatti l'assegno che giungeva puntuale ogni mese era più che generoso e solo una parte era necessaria per il mantenimento della nipote. Il resto lo investiva Antonio, e solo lui sapeva dove, anche se Maria era convinta che ne traessero maggior beneficio i vari bar del paese che non la loro vecchiaia.

Non erano i soldi il problema. Era Valentina.

A scuola non andava affatto bene, era svogliata, disattenta. A casa non studiava mai. Con Antonio non aveva mai legato ed anche con lei non è che fosse entrata tanto in sintonia. Sicuramente sentiva la mancanza dei genitori, nonostante le bollette del telefono fossero triplicate, o forse era l'ambiente nuovo, e per così dire, "rustico", rispetto a quello più mondano frequentato a Torino. Ultimamente poi aveva iniziato a bazzicare compagnie che non le piacevano affatto, ragazzi con l'orecchino e i jeans strappati, ragazze che fumavano e uscivano sole tutte le sere o quasi. E quelle orribili moto da cross che le facevano tanta paura!

Maria considerava Valentina intelligente e giudiziosa, molto matura per la sua età, ma ugualmente quel ruolo improvvisato di madre, con doveri ma senza diritti, le metteva angoscia. Si riteneva responsabile ma allo stesso tempo senza l'autorità

necessaria, non solo ad imporre ma nemmeno a spiegare, quello che in realtà era secondo lei il giusto comportamento per una ragazzina della sua età.

Quale nuovo problema aveva portato a casa quel giorno?

Gli amici l'avevano lasciata poco distante dal piccolo cortile molto prima di quanto lei si aspettasse tenendo conto che era sabato. E in effetti qualcosa doveva essere successo visto che era entrata in gran fretta e da vari minuti era chiusa in bagno.

«Valentina, qualche problema?»

«Niente zia». la voce almeno sembrava normale.

«Sei sicura di stare bene. Ti posso aiutare?»

«Non ti preoccupare. Forse troppo sole. Faccio una doccia e mi stendo un po' sul letto».

«D'accordo. Chiama se hai bisogno» rimase qualche istante in ascolto

«Stasera frittata coi carciofi, va bene?»

Si. Si

Qualcosa di strano doveva essere davvero successo: ritorno molto prima del previsto e cena in casa di sabato sera. Niente insistenze per la pizza o il giro in piazza.

Maria tornò in cucina a pulire i carciofi. Mentre li tagliava in sottili listarelle e li metteva a bagno in acqua e limone per non farli scurire, meditò sulle possibilità di qualche impegolamento sentimentale di Valentina.

«Sarebbe l'età giusta. Mi manca solo questo. Già non so fare la madre della studentessa, figuriamoci quella della ragazzina con la cotta. Cosa dovrei fare, cosa dovrei dirle? I soldi di Dorina ci fanno comodo ma io non ho esperienza coi ragazzi. Ho ormai trentasei anni, sono troppo vecchia. Non so fare la moglie, come posso fare la mamma? Ah Valentina, dov'è essere una soluzione e sei solo un problema in più»

Valentina aveva dato due giri di chiave alla porta del bagno, si era più volte lavata il viso con l'acqua fredda e incurante del nero della matita che ora le colava sulle guance, si stava guardando nello specchio.

«Sono io? Sono sempre io? Cosa cavolo mi è successo?»

Una forte sensazione di spersonalizzazione e irrealtà l'aveva colta nel momento in cui aveva guardato il vecchio sulla panchina. I loro occhi si erano agganciati per un istante e mille pensieri e visioni si erano accavallati in lei. Voleva fermarli, rivederli e studiarli; per questo si era fatta portare a casa anche se gli altri volevano restare ancora a Sullago: era sabato! Ma quando Vale si impuntava,

ottenneva sempre quello che voleva. Sapeva come usare la voce, quali intonazioni dare, come muovere gli occhi, come forzare la mano senza darlo a vedere, così Giorgio, Sandro e gli altri della banda l'avevano accompagnata fino alla casa degli zii salutandola e dandole appuntamento per l'indomani.

Cos'era successo a Sullago? Perché quell'anziano signore l'aveva colpita tanto? Non era stato il modo in cui li aveva presi in giro, quello anzi era divertente. Era successo dopo, quando aveva incrociato il suo sguardo.

All'improvviso le era sembrato di conoscere quella persona, di avere tante cose in comune con quello sconosciuto. Sensazioni di libertà e di forza fisica, di poteri arcani e di magia. Impressioni vorticosi e incontrollabili che aggrovigliavano i suoi nervi. Il suo corpo sembrava volersi rivoltare come una maglietta, tutti i muscoli contratti in uno spasmo di attesa. Tutto era avvenuto nell'arco di qualche decimo di secondo, quanto era bastato a stampare nella memoria i tratti di quel volto: gli occhi, le rughe e ogni più piccolo particolare.

Si asciugò la faccia e uscì dal bagno. Andò in camera e si sdraiò sul letto dopo aver socchiuso le imposte. Nella penombra era ancora più facile far riemergere quel viso così estraneo eppure familiare e conosciuto; come un fratello che non vedi da tanto tempo; è cambiato ma tu sai chi è, ci sono caratteri e atteggiamenti che riconosci sotto i nuovi lineamenti. C'è un legame.

Doveva rivederlo, doveva assolutamente rivederlo e parlargli perché aveva la strana certezza che anche in lui quell'incontro avesse provocato qualcosa di particolare, di speciale.

Gli anziani, *i vecchi*, non avevano mai fatto parte del mondo di Valentina. Non si era mai fermata a pensare che un giorno anche loro erano stati giovani o che lei stessa sarebbe invecchiata. C'erano i vecchi e c'erano i giovani, ognuno aveva un ruolo. Non collegava le due situazioni fra di loro.

Sdraiata sul letto, impegnata a seguire la danza delle miriadi di particelle dorate che vorticavano nei fasci di luce filtranti dalle tapparelle, per la prima volta Valentina provò ad immaginarsi vecchia, debole, stanca e debilitata, ma sentiva la forza scorrere nelle vene, sentiva l'energia delle membra, la potenza della mente che trovava ogni giorno cento ragioni per crescere. Eppure un collegamento c'era. Cercò di capire quale legame potesse esistere tra lei e l'anziano sconosciuto, un legame che trascendeva l'età, la conoscenza, la parentela. Che metteva curiosità e paura. Ma che, forse proprio per questo, andava assolutamente indagato.

Ad ogni primavera Sullago tornava a nascere. Gli abitanti, poco più di venti durante l'inverno, aumentavano all'improvviso. Le case, sprangate durante la brutta stagione, tornavano a respirare; alle finestre comparivano petunie e gerani, a molte porte le tende di stoffa o di sottili listarelle di plastica colorata per avere contemporaneamente aria e riservatezza.

Alle solite voci di Peppe e della Viola si affiancavano quelle dei figli che nella bella stagione venivano a gestire l'osteria, per alcuni mesi pomposamente chiamata Bar Ristoro. Arrivavano anche Toni e la moglie Rita ad aprire il negozio di abbigliamento, riapriva l'Ufficio di Zona del Parco con Maria e Simona che si davano il cambio nell'arco della giornata. E poi il chiosco in riva al lago coi tavoli e le panche all'ombra dei pioppi e dei salici, il noleggio dei pattini e delle canoe, i negozi di ceramiche e di pelletterie, le botteghe delle specialità alimentari e quelle di ricordi e souvenir più o meno pacchiani.

Tornavano abitanti originari di Sullago da più generazioni che, per comodità, si spostavano in inverno a Barrea o a Civitella Alfedena, ricomparivano figli e parenti dei residenti invernali per aiutarli nella stagione turistica e giungevano forestieri che avevano scoperto il piccolo paese e l'avevano scelto come sede di lavoro estivo e si erano ormai integrati nella popolazione.

Cinquanta e più persone che non si vedevano per sette o otto mesi si trovavano insieme quasi di colpo e l'atmosfera diventava allegra e cialleria e tutti avevano aneddoti da raccontare ed avvenimenti da commentare, opinioni da scambiarsi e previsioni da fare.

E soprattutto arrivava Gino che con i suoi sessanta anni, trenta dei quali dedicati a Sullago, era divenuto l'anima e il motore del paese. Gino, che tutti stimavano e amavano ancora di più che non se fosse nato sotto il loro stesso tetto e a cui si doveva il benessere del paese.

Trent'anni prima Sullago era praticamente morto. Abitanti in fuga verso migliori occasioni di lavoro e case cadenti, la strada per Barrea quasi impraticabile. Pochi vecchi che non volevano lasciare il paese dove erano nati e pochi giovani che volevano invece andarsene per non morirci.

Gino aveva portato lo spirito della Romagna, aveva unito al suo animo di giramondo la tradizione di ospitalità e capacità organizzativa della sua terra d'origine e con l'aiuto e l'estro degli abitanti di Sullago aveva creato il campeggio Oasi Verde. Prima che si sentisse parlare di WWF, di vacanze intelligenti, di settimane verdi, di corsi di sopravvivenza e di tante altre "naturalità" venute poi di gran moda.

Una pazzia per quei tempi quando la natura era ancora in gran parte vista come una forza da domare e asservire ai propri bisogni ed il campeggio era ritenuto un'attività da Robinson, un modo per fare turismo minore, aculturale e per gente senza soldi, a tutto scapito di comodità e igiene.

Gino e la moglie, la mitica Cesira, avevano lavorato duro. Nel giro di qualche anno le piazzole erano prima raddoppiate e poi triplicate, ben ordinate e pulite. Erano sorti i servizi igienici e le docce, e quindi lo spaccio e i bungalow in muratura. Da qualche anno, infine, era aperto anche il ristorante che, oltre a servire i turisti, richiamava gente da Barrea e da più lontano ancora.

E così da una idea a prima vista balzana era rinato tutto il paese, almeno durante l'estate.

Le case risistemate, il potenziamento della linea elettrica e l'arrivo del telefono, le vie ben tenute, le siepi lungo il lago ordinate e regolari, tutto dimostrava la rinascita del paese e se da un lato il turismo era dovuto alla voglia di natura degli abitanti della città, alla loro necessità di verde e aria pura per poter sopravvivere tra asfalto e cemento per un altro anno e alla politica di valutazione del Parco, nessuno a Sullago, vecchio o nuovo residente che fosse, metteva in dubbio che la spinta iniziale, il coraggio e la lungimiranza di partire non fosse dovuta a quel piccolo uomo che cantava le canzoni di Raul Casadei, amava giocare a briscola e tresette, tirava giù tutti i santi del paradiso quando qualcosa andava storto ed era sempre il primo a portare a spalla S.Rocco il giorno della festa patronale. Lo stimavano perché aveva risollevato le sorti del paese e portato bei soldini nelle loro tasche, ma lo amavano perché era Gino, e di Gino "el Romagnol" ne nasce una generazione. Quando va bene.

Leo si era ritirato a Sullago alla fine della guerra. Aveva vissuto l'ultimo secolo soggiornando alternativamente in Italia del nord e in Francia. All'inizio del novecento aveva ancora contatti con un suo Pari che come lui viveva nascosto e in fuga perenne dagli Originali. Entrambi avevano alle spalle miriadi di identità ed innu-

merevoli tentativi di ripristinare le antiche conoscenze. Entrambi combattevano contro i mulini a vento.

Christian Rosenkreuz, Bacone, conte di Saint-Germain o Fulcanelli, come amava farsi chiamare in quel periodo il suo amico, aveva, come lui, più volte tentato di portare allo scoperto in modo più o meno diretto le proprie idee e le antiche teorie, spesso mettendo a rischio non solo la copertura del momento ma anche la sua stessa vita.

Insieme avevano cercato, ancora una volta, di avvisare il mondo dei pericoli cui andava incontro e di contattare altri eventuali Pari che come loro fossero sopravvissuti e si nascondessero tra le genti di questo nuovo mondo. Volevano dire e svelare ma allo stesso tempo avevano paura di essere scoperti dagli Originali o dai loro sicari, gli Uomini in Nero; quindi, come sempre, avevano scelto la via della società segreta, della setta iniziatica, dei simboli e della metafora. E come quasi sempre avveniva, da un lato il loro messaggio non era stato capito e dall'altro aveva destato la curiosità di chi tira i fili del mondo, così ancora una volta l'unica scelta possibile era stata la fuga e l'anonimato. Le mani degli Originali sono estremamente lunghe e le loro dita innumerevoli.

Fulcanelli sparì. Le poche copie dei suoi due libri finirono nel dimenticatoio della carta stampata, sulle bancarelle dell'usato, fra manuali di cucina, storie di aviatori e di dame bianche, teorie sulla terra cava e improbabili biografie, considerati poco più che curiosità.

Leo non riuscì mai a scoprire quale fosse stata la sua sorte: forse aveva raggiunto lo scopo che tutti loro seguivano da millenni, forse era caduto vittima degli Originali, forse aveva semplicemente avuto paura ed aveva cambiato identità e luogo divenendo invisibile agli Originali, ai suoi Pari ed al resto del mondo.

La sparizione improvvisa di Fulcanelli, la mancanza di messaggi o segnali dopo gli anni passati insieme impaurirono Leo. La guerra aiutò a imbrogliare le carte e a confondere le tracce. Girovagando per l'Italia, tra povere genti sbandate e paesi distrutti da una guerra che pochi avevano voluto e molti subito, era arrivato a Sullago.

A quel tempo il Parco già esisteva ma stava vivendo uno dei periodi più oscuri e tristi della sua storia. L'Ente Autonomo del Parco era stato soppresso con un improvviso decreto nel 1933 perché i suoi interessi contrastavano con quelli dei politicanti e delle compagnie di produzione di energia elettrica che ritenevano la zona particolarmente adatta alla creazione di vasti bacini idroelettrici ben più remunerativi di quattro piante e qualche animale. La gestione del Parco era stata affidata alla Milizia Forestale che ne aveva fatto un proprio territorio di sfruttamento. Si organizzavano battute di caccia a pagamento per industriali e nobili legati al potere fascista. L'orso marsicano e il camoscio d'Abruzzo, "il più

bel camoscio del mondo”, erano ormai ridotti a trenta o quaranta capi per specie mentre del lupo appenninico rimanevano solo pochissimi esemplari. Non fu certo merito della tutela del Parco se nel 1950, alla ricostituzione dell’Ente, alcuni lupi popolavano ancora la zona.

Leo era particolarmente legato a quel periodo della sua vita.

Erano stati anni di meditazioni, di raccoglimento e di analisi di tutti gli studi effettuati nel corso di innumerevoli vite; anni di corse nei boschi coi pochi lupi rimasti, cacciando e imbrogliando bracconieri e cacciatori.

Leo amava stare solo a pensare e studiare. Gli abitanti di Sullago lo tolleravano ma non poteva certo dire di far parte del paese. Era sopportato ma non accettato ed a lui andava bene così.

In solitudine riguardava i vecchi testi, ricostruiva procedure e teorie, cercava ulteriori possibilità. Ma ogni linea di indagine, ogni tentativo di approfondimento e di valutazione da angolazioni diverse finiva immancabilmente nel nulla.

La notte si prendeva la rivincita correndo per macchie e pendii, sfogando la sua frustrazione sotto la luce della luna e godendo di amicizie dalle regole semplici e sincere. Codamozza, Rabarbaro, la splendida e sensuale Brezza colmavano quel vuoto che sentiva sempre più profondo dentro di lui: la storia di millenni non poteva riempirlo e gli uomini non erano che alito di vento.

La soddisfazione di aver salvato i lupi dalla totale estinzione, e soprattutto di aver trovato degli amici, riempiva il cuore ma non portava comunque vie d’uscita.

Anni bellissimi e allo stesso tempo deludenti: le domande senza risposte, gli studi inutili, le vie già tutte esplorate, le possibilità di sfuggire agli Originali sempre più remote e scarse. Le prospettive erano quelle di una vita ancora più solitaria e nascosta.

Rivelarsi ai suoi Simili era morte certa e sicuramente raggiunta in modo molto lento e poco piacevole e gli altri, la gente, gli uomini, che aveva intorno incidevano sulla realtà come il riflesso delle nuvole sulla superficie dell’oceano incide sul suo fondo.

Leo aveva allora deciso di invecchiare, di seguire il corso del tempo come gli altri uomini, di abbandonare studi e ricerche. La conoscenza assoluta era irraggiungibile, il mondo era avviato sempre più verso un tecnicismo matematico e meccanicistico che impediva la estrinsecazione delle antiche forze.

Il mondo aveva messo i paraocchi. Grazie Galileo per il tuo metodo scientifico. Hai aperto una strada e hai chiuso tutte le altre possibili vie.

Gli Originali pensavano solo a mantenere il potere dietro le quinte, a dominare, a godere di tutti i privilegi possibili nella situazione che si era creata, senza farsi scoprire né dagli uomini, loro vittime, né da chi, al di sopra di tutti, conduceva l’esperimento e vigilava.

Lo studio non era più lo scopo, la conoscenza non era più la meta ed allora niente aveva più valore.

Se il Passaggio non è possibile, se il Nirvana è irraggiungibile, se l'Assoluto non esiste, allora tanto vale morire, seguire la vita fino a quest'ultimo passo senza caparbie riluttanze ed allo stesso tempo assaporarne ogni momento riaprendosi agli altri, a questo mondo che seppur falso e innaturale è l'unico disponibile, arrivando al traguardo, all'annullamento totale, coscienti e senza paura.

Se abbiamo fallito, se la sola possibilità è il fallimento, bene! Allora studiamoci questo fallimento, assaporiamolo e godiamocelo fino in fondo.

L'incontro di quel sabato pomeriggio aveva rovinato irreparabilmente il rito di benvenuto di Leo alla bella stagione. Sull'ago rinasceva e si apriva. Leo si chiuse invece in casa e ne uscì solo sporadicamente per tutta la settimana seguente.

Avrebbe dovuto darsi da fare, Gino sarebbe arrivato a giorni e lui non aveva ancora controllato gli infissi dei bagni e doveva preparare i cartelli per la reception e le altre strutture del camping. C'erano parecchi cespugli da potare, in alcuni punti i rovi avevano invaso le piazzole e il sambuco aveva preso possesso dell'ingresso del market.

Solitamente Leo, magari con l'aiuto di Riccardo, preparava il campo per l'arrivo di Gino e dei ragazzi che lui portava con sé dalla Romagna per mandare avanti il camping. Era da anni un suo compito e lui ne era fiero, come era fiero della sua amicizia con Gino. Ma stavolta Gino non avrebbe trovato il lavoro già avviato. I suoi ragazzi sarebbero dovuti partire da zero.

Era arrivato persino il nuovo gestore del ristorante. Un cittadino solo e con l'aria un po' triste che nel giro di due giorni aveva già organizzato i colloqui per l'assunzione del personale e trovato gli operai per ridipingere gli interni. Gino l'aveva indirizzato da Leo per i primi contatti con la gente e l'ambiente ma lui aveva inventato un'improvvisa allergia e svincolato l'incarico. Anche senza il suo aiuto il milanese aveva iniziato i lavori con il piglio deciso del "cummenda". Era rapido ed efficiente nelle soluzioni, pronto e deciso nelle scelte ma a Leo non era sfuggita quell'ombra di tristezza in fondo agli occhi e quelle sottili pieghe che tiravano verso il basso gli angoli della bocca: un uomo attivo e vigoroso che nascondeva un qualche doloroso segreto. Gli sarebbe piaciuto approfondire lo studio del personaggio. Forse si trattava semplicemente di solitudine. Un cittadino di una grande metropoli, Milano capitale economica e culturale del bel paese, città d'Europa, che per sfuggire alla solitudine cerca rifugio in un piccolo paese isolato tra i monti: un bel controsenso per la società moderna e sempre più multirazziale.

Leo decise di rimandare le meditazioni sul nuovo abitante. Aveva davanti a

sé tutta l'estate per conoscerlo meglio mentre al momento c'erano problemi più pressanti e personali da risolvere.

Chi era, da dove veniva, cosa ci faceva a Sullago quella ragazzina incontrata sul lungolago? Vale, l'avevano chiamata gli amici. Sicuramente un abbreviativo di Valeria o Valentina. Chi era? E, soprattutto, lei si rendeva conto di COSA ERA?

Valentina cercò per vari giorni di non ripensare all'esperienza del sabato pomeriggio a Sullago col vecchio della panchina.

Tornò a scuola a studiare inglese e francese, matematica e tedesco. Contrariamente al solito si mise sui libri anche a casa e la zia Maria non sapeva se essere compiaciuta o preoccupata. Ma anche la concentrazione sui libri, Rilke e la sua pantera, gli integrali e i verbi irregolari, erano insufficienti a distrarla e alla mente tornava il volto rugoso dagli occhi chiari, il naso diritto e severo, i capelli bianchi raccolti in miseri ciuffi sopravvissuti solo dietro gli orecchi. Ricordava ogni singolo particolare di quel volto. Non la corporatura o i vestiti, non l'altezza o le scarpe. Solo il volto e quell'emanazione, quell'impronta che lei avvertiva a volte appena percettibile a volte più forte in molte persone e che fra sé chiamava "aura". L'aura che emetteva il vecchio sconosciuto era senza dubbio la più potente che avesse mai incontrato. Vibrava e cambiava continuamente, sembrava dirle che condivideva con lei qualche arcana esperienza.

Valentina aveva rivangato l'episodio con Elisa, ma l'amica ricordava solo un vecchio schifoso che li aveva presi in giro e non era stata di grande aiuto. Aveva provato ad informarsi presso i compagni di scuola, ma loro a Sullago andavano raramente, tranne che in piena estate, e poi c'erano parecchi anziani e per ragazzi da poco entrati nel mondo della pubertà i vecchi sono semplicemente "vecchi", organismi non più attivi, poco interessanti e più o meno tutti uguali. La zia Maria lavorava in estate all'ufficio di zona del Parco a Sullago ma Valentina non voleva confidarsi con lei, non voleva creare nessun legame, nessuna complicità con quella famiglia in cui era stata parcheggiata. Sopportava Maria e cercava di avere meno contatti possibili con Antonio che le piaceva ancora meno; alla fine dell'anno scolastico se ne sarebbe andata, sarebbe tornata coi genitori o almeno con uno di loro: addio Barrea e addio zii. Nessun legame, nessuna nostalgia.

Eppure voleva sapere chi era quel vecchio, voleva sapere perché risvegliava in lei quelle strane sensazioni. Elisa, patita di Freud, le aveva già spiegato che era solo il simbolo del padre assente, ma Valentina non ci credeva. C'era di più e di più complicato.

Una notte l'aveva persino sognato e nel sogno il vecchio pieno di rughe si apriva la camicia sul petto e mostrava muscoli saldi e ben delineati, carnagione soda e abbronzata e come un novello Superman si librava in aria e le planava e

vorticava attorno dicendole senza aprire bocca: «Vola, vola, vola ».

Sullago non era poi tanto distante né tanto grande. Dinamite ci avrebbe messo una ventina di minuti a portarla fin sù. Elisa glielo avrebbe prestato volentieri. I soldi per la miscela li aveva, le scuse per assentarsi erano milioni di milioni.

«È allora, Vale, cosa aspetti?»

Dietro la curiosità, dietro la necessità c'era sempre la paura, la consapevolezza che andare a fondo e seguire l'istinto avrebbe portato dei cambiamenti che non era sicura di volere. La conoscenza è una porta a senso unico che non sempre è vantaggioso oltrepassare.

Il silenzio della casa era opprimente. Pochi rumori riuscivano a penetrare dall'esterno attraverso le persiane accostate e le tende tirate. Nella penombra Leo sedeva nella sua poltrona preferita fissando gli scaffali della libreria entro la quale erano incassati anche il tv, il videoregistratore e l'impianto ad alta fedeltà. La musica, grande amica degli ultimi decenni, non riusciva a dargli sollievo e i libri richiedevano troppa concentrazione. Uscire poteva essere pericoloso e restare in casa era inutile e snervante. Doveva trovare una soluzione o almeno prendere una decisione: giusta o sbagliata che fosse l'avrebbe comunque tolto dall'empasse in cui era bloccato, meglio rischiare la via errata che restare per sempre fermi al bivio.

Chi era la ragazza incontrata al lago?

Aveva tutte le caratteristiche somatiche degli Originali. Gli occhi, i lineamenti, l'attaccatura dei capelli, la forma delle dita e il caratteristico andamento della colonna vertebrale che aveva potuto osservare quando lei, dopo lo sbigottimento iniziale, si era girata per raggiungere gli altri ragazzi della compagnia.

Leo si avvicinò alla finestra, pensò ai lavori che stavano aspettando nel camping e di nuovo li escluse dalla mente. Il pensiero tornava a lei.

«È una spia degli Originali? Mi hanno di nuovo scoperto, dopo tanti anni? Proprio adesso che sono vecchio e debole. E anche stanco di fuggire e di lottare? No, non è una spia è un' Originale vera! I particolari fisici non possono ingannare e soprattutto non può mentire l'Aura. Era definita e nitida, precisa in ogni vibrazione e colore. Lei è un'Originale. Ma allo stesso tempo ciò è impossibile, non esistono più Originali in età puberale o giovanile. è fisicamente e materialmente impossibile!»

Girando per la stanza Leo tornò alla poltrona e sedette a capo chino, i gomiti appoggiati alle cosce, le mani alzate a massaggiare le tempie pulsanti.

«Potrebbe essere la figlia di un' Originale e di un umano ma difficilmente avrebbe tutti i caratteri e quell'Aura così potente. è dai tempi dell'antica Grecia che gli Originali non mescolano il loro seme con gli umani. Troppi rischi di far

nascere ibridi difficili da controllare e troppo facile venire scoperti dai Controllori. Non sempre possono credere a combinazioni genetiche fortuite e potrebbero sospettare che qualche Originale sia sopravvissuto. Assolutamente da evitare!» sospirò Leo.

«Non mi posso sbagliare. È rimasta scioccata quando ha visto la mia Aura. Non era pronta, quasi non voleva crederci. Ha sentito il contatto ma non l'ha capito. È così. Non l'ha riconosciuto. Possiede l'Aura ma nemmeno lo sa. Possiede i Poteri ma non li conosce, non li sa usare.

Ecco perché è arrivata fino a quella età; non ha mai esercitato le sue capacità, non conosce le antiche arti e così non ha mai causato mutazioni o alterazioni nell'Armonia e gli Originali non hanno potuto localizzarla. Non sanno neppure della sua esistenza.

È una aberrazione genetica. Nella roulette delle combinazioni cromosomiche è uscito il numero somma di tutti i numeri. Per una improbabile, avrei detto impossibile, ricombinazione di geni si è formato un DNA del tutto simile a quello originario. Una possibilità infinitesimale, eppure è accaduta. E il fatto che io l'abbia incontrata è una rarità nella rarità. La realtà che diviene più fantastica della fantasia».

Continuava a massaggiarsi le tempie senza più accorgersene, la pelle ormai insensibile sotto le vecchie dita. Gli occhi fissi a terra guardavano senza vederlo il complesso albero della vita ricamato sul tappeto persiano che tutti credevano una dozzinale imitazione e che in realtà valeva più di molte case di Sullago messe insieme.

«Che fare? Se l'incontro di nuovo non ci sarà solo sbalordimento e stupore. Se le due Auro si congiungono lei capirà di più, scoprirà almeno parte della verità. Non è preparata, non sa nulla dell'ordito del mondo. Potrebbe impazzire. Se invece, nonostante tutto, percepisse qualche nozione, se afferrasse qualche principio basilare se apprendesse ad usare in modo parziale e impreciso i Poteri probabilmente verrebbe subito scoperta. E se io l'aiutassi, se l'accompagnassi lungo la strada della conoscenza insegnandole ad adoperare quello che ha ereditato, le alterazioni dell'Armonia sarebbero tali che gli Originali ci sarebbero subito addosso».

Leo si rialzò stracchiandosi e sgranchì lentamente le gambe. Quando restava seduto per qualche tempo non volevano saperne di ripartire e il mattino era sempre più difficile mettersi in moto. Per fortuna la bella stagione col caldo e la minore umidità funzionava da ottimo lubrificante. Passò davanti alla libreria scorrendo il dorso dei volumi con l'indice sinistro mentre raggiungeva il lettore CD. Infilò nel caricatore l'antologia di Phil Spector, gran arrangiatore chechè ne dicesse John Lennon, e premette il tasto Random. Il "muro del suono" invase la

stanza con le Ronettes che cantavano "Be my baby". I mitici anni sessanta. Ed ora stavano diventando mitici anche i cinquanta. Mitici per chi viveva trent'anni dopo. Avrebbe potuto raccontare aneddoti pieni di ben poca felicità su quegli anni e sulla gente che li aveva vissuti, sulle migliaia di viaggiatori con le valigie di cartone piene di stracci ed i polmoni sfiniti pieni di carbone.

La musica non riusciva a distrarlo.

Che fare? Rivelarsi non era possibile. Sempre poi che lei gli avesse creduto. Aiutarla a scoprirsi era troppo pericoloso per lei e per sé stesso. D'altra parte far finta di nulla quando ci si imbatte in una meraviglia dell'universo, voltare la faccia ad un proprio simile dopo millenni di solitudine...

Le riflessioni vennero interrotte dal suono improvviso del campanello. Leo trasalì, poi abbassò il volume dell'hi-fi.

«Arrivo!» gridò ciabattando verso l'ingresso.

Gino era arrivato e l'assenza dell'amico e i lavori non ancora iniziati l'avevano preoccupato al punto di venire a suonare alla sua porta, oppure era Roberto, il nuovo ristoratore, che voleva qualche informazione o più probabilmente Riccardo. Erano giorni che Leo non si faceva vedere in paese e Riccardo si preoccupava sempre per gli amici. Se stavano male si trasformava in primario, assistente, caposala ed infermiere a tempo pieno. Ci avrebbe messo un bel po' a rassicurarlo e a liberarsene.

Apri la porta con gesto deciso.

Stagliata nel vano dell'uscio, figura esile e scura contro la luce abbagliante del giorno c'era la ragazza delle sue preoccupazioni. Lievemente titubante, le solite scarpe da basket, alte fin sopra la caviglia, unite in punta in segno di modesto imbarazzo, lo guardava timorosa ed eccitata al tempo stesso.

«Posso entrare? Mi dispiace disturbarla ma ho bisogno di parlare con lei».

Leo non avrebbe voluto farla entrare, lui voleva solo la pace e la solitudine degli ultimi giorni ma lei era già entrata di prepotenza.

Nella sua casa e nella sua vita.

E nel destino del mondo.